

## *Inaugurazione anno accademico 2018/2019 della Scuola Superiore.*

### **Intervento del direttore Andrea Tabarroni**

Magnifico Rettore, Autorità, Colleghe e Colleghi, Studentesse e Studenti, Signore e Signori

L'ultimo *Rapporto biennale* dell'ANVUR – presentato a Roma lo scorso 12 luglio – si apre con una descrizione del sistema universitario italiano in cui vengono menzionate, accanto ai 61 Atenei statali e ai 30 non statali, anche le 6 Scuole Superiori a Ordinamento Speciale e le 14 «Scuole Superiori interne alle università, che ne integrano la didattica» (p. 10). Si tratta del cosiddetto “sistema di eccellenza” delle Scuole Superiori di livello universitario, che ormai costituisce una realtà consolidata nel panorama della formazione e della ricerca nel nostro Paese. Merita tuttavia sottolineare che questo sistema si compone attualmente di due segmenti ben distinti l'uno dall'altro. Da una parte vi sono sei Scuole autonome (la Normale e il S. Anna di Pisa – ora federate insieme allo IUSS di Pavia – e poi la SISSA di Trieste, l'IMT di Lucca e l'Istituto del Gran Sasso), la cui natura e il cui ruolo istituzionale appaiono chiaramente definiti dal D.M. 439/2013 e dalle recenti Linee guida dell'ANVUR per l'accreditamento. Sono veri e propri piccoli atenei, con speciale vocazione all'eccellenza nella ricerca e nella didattica e una naturale proiezione sullo scenario competitivo degli enti di ricerca di rinomanza internazionale. Complessivamente queste sei Scuole hanno ricevuto nel 2018 un finanziamento statale di 105 milioni di euro, pari a circa l'1,43% dell'intero sistema universitario. Le sole tre scuole federate di Pisa e Pavia hanno ricevuto insieme una quota del FFO pari a quella dell'ateneo di Udine, con un organico di personale del tutto paragonabile al nostro, ma ovviamente con un numero di iscritti di almeno un ordine di grandezza inferiore; il che significa che il costo di un “normalista” – inteso come studente di una delle sei scuole a ordinamento speciale – è all'incirca dieci volte maggiore di quello di uno studente normale.

Di recente proprio su questo segmento del sistema delle Scuole Superiori si è concentrata l'attenzione dell'opinione pubblica, in occasione delle decisioni da assumere circa l'istituzione di una nuova Scuola Superiore Meridionale a Napoli e delle dimissioni, che ne sono seguite, del Direttore della Scuola Normale, prof. Vincenzo Barone. Per la prima volta nella storia del sistema universitario italiano un rettore è stato costretto a rinunciare al suo mandato dagli organi di governo del proprio ateneo, in base a una procedura peraltro introdotta solo a partire dalla Legge Gelmini. La nuova Scuola Superiore napoletana, secondo la Legge di Bilancio 2018, godrà per un quinquennio di finanziamenti del tutto congruenti con quelli delle altre Scuole autonome, e al termine della fase di sperimentazione potrà entrare a far parte della federazione pisana e pavese. Purtroppo la discussione pubblica su una vicenda così rilevante per la politica universitaria del nostro paese è stata del tutto insoddisfacente, virata e viziata da subito su questioni di schieramento, senza alcun tentativo di riflessione sui principi, le prospettive e la posta in gioco, nonché di valutazione sul ruolo e sulla funzione del sistema delle Scuole di eccellenza.

Il problema di fondo può essere formulato così, secondo una recente proposta di Giovanni Federico, storico dell'economia dell'Università di Pisa: le Scuole Superiori autonome possono costituire la risposta italiana al problema dell'eccellenza nel campo della ricerca e della formazione? Vale la pena

di rafforzare e investire decisamente su questo segmento del sistema per creare una rete di piccoli atenei di eccellenza ove concentrare il meglio del Paese e affidar loro la missione di affrontare la sfida competitiva globale nel settore della conoscenza?

Se la risposta fosse affermativa occorrerebbe certamente – è questo anche il punto di vista di Giovanni Federico – impiegare quote assai più ingenti del finanziamento statale su questo segmento, con il duplice obiettivo di trasformare queste Scuole in atenei a tutti gli effetti (realizzandone la piena autonomia anche dal punto di vista didattico) e di ampliarne la rete e le dimensioni fino a renderla almeno paragonabile a quella delle *grandes écoles* francesi. Ma in tal modo si otterrebbe certamente il risultato di spezzare l'omogeneità del sistema universitario italiano in due tronconi nettamente differenziati, con bacini d'attrazione e finalità istituzionali del tutto diversi. In ultima analisi si riproporrebbe in forma più grave ed endemica l'eterno problema dell'eccellenza in ogni sistema democratico: come conciliarla con l'equità? Fino a quale soglia il principio delle ricadute positive comuni può giustificare il sostegno da parte di tutti di un sistema che procura in primo luogo benefici diretti solo a pochi, per quanto meritevoli?

Una discussione di questo genere potrebbe e dovrebbe essere innescata, e sarebbe altrettanto importante, anche dall'altra sperimentazione che abbiamo conosciuto in questo settore negli ultimi anni, quella del finanziamento dei dipartimenti d'eccellenza. In questo caso, per quanto come in ogni sperimentazione vi siano ampi margini di possibile progresso, mi pare tuttavia si possa sostenere che l'obiettivo di conciliare la spinta al miglioramento, che è il vero significato dell'eccellenza, con il mantenimento di un equilibrio complessivo del sistema sia più agevolmente raggiungibile.

Non spetta a me, peraltro, e non è questa la sede per approfondire questo tipo di analisi. Il mio scopo nell'introdurla è piuttosto di far rilevare che l'assenza di una discussione sulla politica dell'eccellenza costituisce un'occasione gravemente mancata, che tra le altre conseguenze ha anche quella di proiettare ancor più nel cono d'ombra l'altro segmento del sistema, quello delle Scuole interne agli atenei (come la nostra di Udine, la Galileiana di Padova o il Collegio Superiore di Bologna). Risulta sempre più chiaro infatti, e proprio a partire da questi recenti sviluppi, che la realtà delle Scuole Superiori non autonome è profondamente diversa da quella delle loro sorelle maggiori, ed è piuttosto accostabile a quella dei dipartimenti d'eccellenza, se la si considera nel settore specifico della didattica. Le Scuole come la nostra, infatti, adempiono primariamente a una funzione formativa, non hanno statuti né risorse autonome e rappresentano in primo luogo la risposta a un'aspirazione al miglioramento che è espressione di un Ateneo e del suo territorio, valendosi sia della quota del finanziamento statale che gli organi centrali decidono di investire su questa missione sia dell'eventuale sostegno di finanziatori esterni illuminati – un ruolo che per noi sin qui, e in auspicio ancora a lungo, è sempre stato meritoriamente rivestito dalla Fondazione Friuli.

La loro vocazione naturale è allora quella di costituire un ideale laboratorio di sperimentazione nel campo della formazione universitaria, in cui progettare e mettere alla prova nuovi percorsi, nuove metodologie, nuove idee (che possono anche scaturire dalla rivisitazione del passato e dalla meditazione sulle sue ragioni profonde). Un laboratorio che si avvale di due risorse fondamentali, tanto più efficaci quanto meglio si riesce a fonderle insieme: da un lato un gruppo di studenti

accuratamente selezionato in base alle doti di competenza, motivazione, apertura e passione per il sapere e dall'altro lato la creazione di una comunità di apprendimento in cui docenti (sia interni sia esterni all'Ateneo) e studenti si incontrano e interagiscono stabilendo un terreno comune in cui radicare i diversi linguaggi disciplinari, sottraendosi, per quanto possibile, a quel rischio dell'isolamento cognitivo che la spinta verso la crescente specializzazione rende sempre più minaccioso. Per questo motivo la caratteristica più importante delle Scuole come la nostra è proprio il loro intrinseco legame con l'Ateneo che le ospita, non soltanto per evidenti motivi di appartenenza, bensì proprio perché l'obiettivo del corretto equilibrio formativo tra approfondimento disciplinare e apertura interdisciplinare non può nemmeno essere perseguito, se non si può avvalere dello stretto rapporto con i dipartimenti dell'Ateneo, cui spetta il compito primario della didattica e della ricerca disciplinare.

Questa è stata ed è la missione della Scuola Superiore dell'Università di Udine, giunta oggi al suo quindicesimo anno accademico e al traguardo, che si compirà tra pochi minuti, della consegna del suo centesimo diploma di licenza. Questa fu l'idea guida che condusse nell'ottobre del 2003 a dare l'avvio ai corsi del primo anno, grazie agli sforzi lungimiranti dell'allora rettore Furio Honsell e di un gruppo di docenti fortemente motivati, tra cui spiccava il primo direttore della Scuola, Livio Clemente Piccinini. Dopo quindici anni, e grazie al contributo sapiente e appassionato di coloro che si sono avvicinati in questi anni all'interno della Scuola: i direttori Gianpiero Rosati e Donata Levi, i vice-direttori Giampaolo Borghello e Pietro Corvaja, la segretaria Francesca Rinaldis, tutto il personale di segreteria, i colleghi che hanno fatto parte del Consiglio della Scuola e quelli che hanno prestato e prestano spesso gratuitamente il loro lavoro, così come gli allievi che si sono impegnati e si impegnano quotidianamente; grazie a tutti loro e grazie anche a tutto l'Ateneo, qui rappresentato dal Magnifico Rettore, insieme a tutti coloro che ci sostengono dall'esterno, e per prima la Fondazione Friuli, con i suoi presidenti Lionello D'Agostini e Giuseppe Morandini; grazie insomma ad un impegno così corale e convinto di tanti attori e di tanti fattori, credo si possa fondatamente affermare che – dopo quindici anni – la Scuola Superiore di Udine ha percorso un tratto significativo e soprattutto promettente del suo viaggio verso la meta di una declinazione veramente inclusiva dell'obiettivo dell'eccellenza, le cui ricadute debbono essere costantemente misurate e avvertite nel modo più ampio ed efficace da tutti coloro che sono coinvolti nel compito della formazione: gli studenti, le famiglie, la società, il territorio, il paese e, in prospettiva, ogni ambiente umano in cui ci troviamo ad operare.

Vi ringrazio